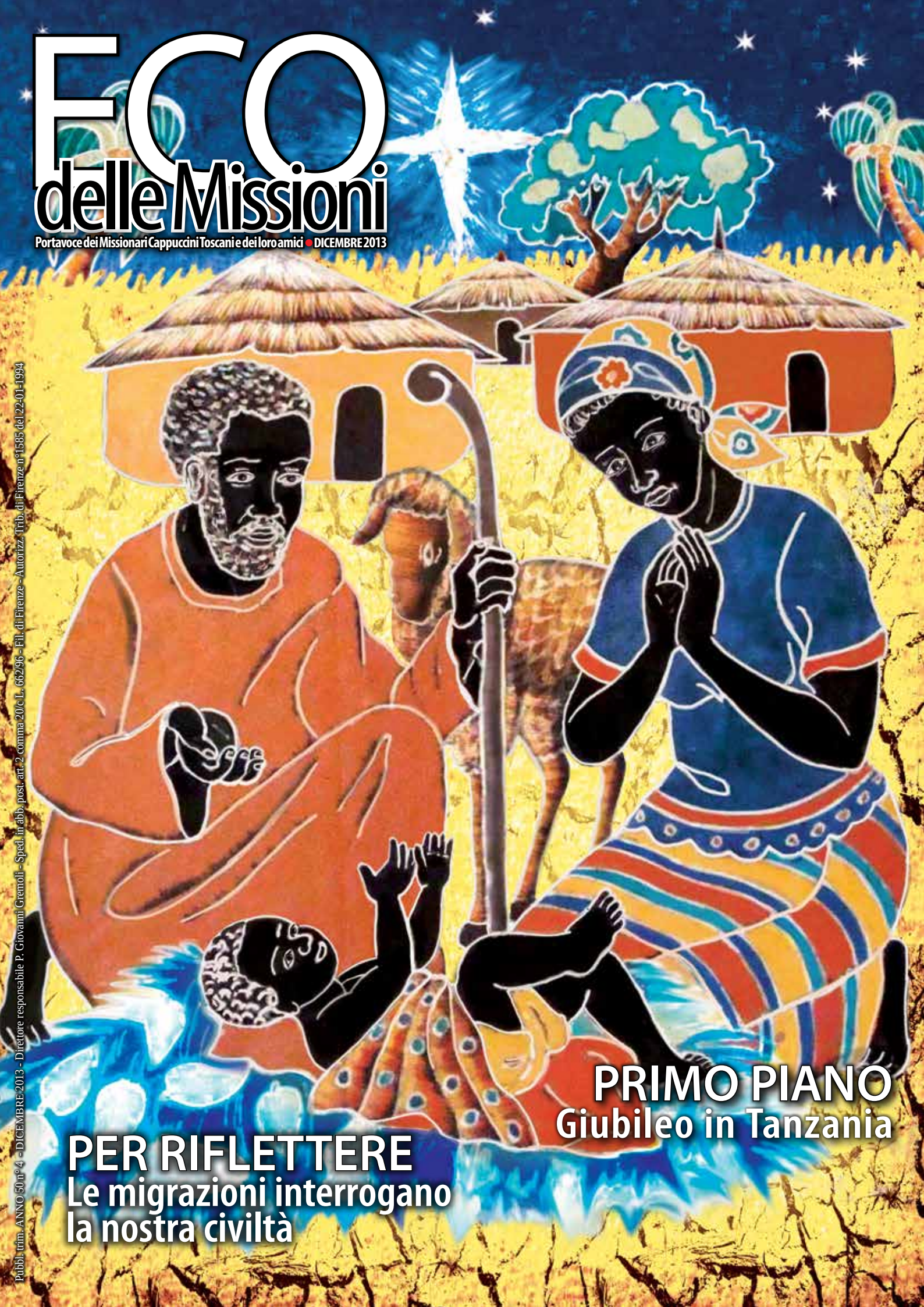


ECO delle Missioni

Portavoce dei Missionari Cappuccini Toscani e dei loro amici • DICEMBRE 2013

Pubbli. trim. ANNO 50 n° 4 - DICEMBRE 2013 - Direttore responsabile P. Giovanni Grenoli - Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c L. 662/96 - Fil. di Firenze - Autorizz. Trib. di Firenze n° 1585 del 22-01-1994



PRIMO PIANO
Giubileo in Tanzania

PER RIFLETTERE
Le migrazioni interrogano
la nostra civiltà

2	Editoriale
3	Accade nel mondo
4	Primo Piano
7	Dal mondo del lavoro
8	La civiltà dell'amore
10	In breve dalle terre di missione
11	Viaggi & Pensieri
12	Notizie e testimonianze
16	Per riflettere...
20	Formazione missionaria
22	Chiesa e attualità
23	Vita e attività del Centro
24	Progetti

Eco delle Missioni • Trim. - Anno 50 n°4 - Dicembre 2013

Autorizzazione Tribunale di Firenze
n°1585 del 22-01-1994

Direttore responsabile: Mons. Bernardo Gremoli

Redattore capo: P. Francesco Borri

Collaboratori: Laura Bartolini, Alberto Berti, Maria Teresa Ciaci, P. Samuele Duranti, Emma Gremmo, Giovanni Minnucci, Cesare Morbidelli, Marco Parrini, P. Piero Vivoli

Stampa: Tipografia "Bisenzio" - Prato

Editore: Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato
Onlus - Via Diaz, 15 - 59100 Prato - Tel. 0574.442125 - 28351
Fax 0574.445594 - C/C/P 19395508
Email: cam@ecodellemissioni.it
www.ecodellemissioni.it

Editoriale

P. Francesco Borri



Sono sicuro che già da tempo abbiamo pensato a come e dove passare questo Natale con le altre feste vicine.

Non è difficile imbarcarci in una delle svariate offerte, che la pubblicità ha già immesso nei suoi circuiti: il sole, le nevi e le feste. Abbiamo bisogno di fermarci, di calma e di serenità, di cui la nostra epoca è poco dotata. In più, la cronaca, le vicende di cui si parla ogni giorno, non sono proprio quello di cui abbiamo bisogno per affrontare un anno sereno e ricco di ottimismo. Molte volte mi chiedo, quando mi affaccio nelle platee dei mezzi di comunicazione, che cosa funzioni a dovere in questo paese. C'è una esaltazione nel mettere il dito nelle piaghe delle nostre istituzioni, delle strutture, dei nostri valori e anche delle nostre persone. Buttiamo in piazza senza pudore le nostre vergogne, illudendoci che denunciare e sanare sia lo stesso. I dibattiti pubblici, più che ad uno sforzo comune assomigliano al cerchio del combattimento dei galli. Ci logoriamo a vicenda nell'individuare i nostri problemi e ci dividiamo per realizzarli. Sembra che abbiamo smarrito il bandolo della matassa.

Noi cristiani dovremmo sapere da dove possiamo riprendere i fili per fare risorgere la speranza e l'ottimismo. Ad un certo momento della storia - nella pienezza dei tempi - Dio ha accantonato le migliaia di norme ormai appesantite di Israele e al loro posto vi ha posto un Bambino, che è "diritto e giustizia": ogni normativa deve porre l'uomo - fratello e sorella - come suo punto di inizio e come sua meta: "Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine". "A quanti lo hanno accolto, ha dato il potere di essere figli di Dio": è una speranza a prova di IMU e di Spread. "Un Figlio ci è stato donato": la persona non vive per accaparrare, ma fare dono di sé, infatti "c'è più gioia nel dare, che nel ricevere". Dove c'è dono di sé, c'è amore; e dove c'è amore, c'è Dio. "Guardate gli uccelli del cielo e i fiori dei campi! Non tessono e non mietono, neppure Salomone in tutto il suo splendore era simile a loro": la nostra ricchezza e bellezza risiede nelle nostre persone; non dovremmo avere bisogno di ostentazione né di griffe per essere guardati e goduti. "Il vostro linguaggio sia sì, sì; no, no. Il resto viene dal maligno": il rapporto vero tra persone risiede nell'autenticità; ambiguità e ipocrisia sono inganno e veleno. La giustizia, la mitezza, la misericordia e il perdono non sono né sogni, né idee, ma la moneta di maggior valore nel mercato delle nostre relazioni. "Gloria a Dio nell'alto e pace agli uomini che egli ama". La pace - chiamala pure: equilibrio, armonia, eguaglianza o diritto - è alla base di ogni esistenza. E' il tocco di Dio nel creato; la sua assenza è caos, disgregazione, distruzione e morte. I nostri Auguri di Natale e di buon Anno 2014 per Te è di incontrarti di nuovo con questo Bambino e far tesoro del suo dono di sé!

P. Francesco Borri

Accade nel mondo

di P. Piero Vivoli

Ci dicono sempre più spesso che siamo quasi fuori dal tunnel disumano della crisi finanziaria, che ormai da diversi anni sta attanagliando il mondo occidentale e non solo. Sarà, ma la percezione che noi poveri mortali e ignoranti in questioni di macroeconomia abbiamo, vanno tutte nella direzione contraria. In realtà respiriamo ancora una pesante aria di instabilità, di fragilità, e soprattutto un'aria di sfiducia nei confronti delle istituzioni e perfino nei confronti del prossimo.

In questo clima, ci apprestiamo a vivere il Natale di Gesù, tempo nel quale si fa più forte la tentazione di indossare per alcuni giorni le vesti ipocrite della festa, quasi a voler esorcizzare un passato maligno o nel tentativo penoso di ingannare noi stessi prima e il nostro futuro poi.

Come ogni anno accenderemo luci e dissemineremo addobbi per le città, nei negozi, nelle case. Come ogni anno ci daremo un gran da fare a cercare regali per i nostri cari, anche se, forse, più modesti rispetto al passato. Come ogni anno programmeremo cene e vacanze, magari cercando di districarsi tra offerte imperdibili e occasioni irripetibili.

Ebbene, se qualcuno dovesse pensare che son qui a lanciare strali contro tutto questo si sbaglia di grosso! Perché è vero che l'ipocrisia va stigmatizzata, che non si può vivere in una realtà illusoria e incoerente, ma è altrettanto vero che l'uomo ha bisogno di festa, ha bisogno cioè di momenti in cui esprimere, fuori dall'ordinarietà, la propria gioia di

vivere. E il Natale è tempo propizio per la gioia! D'altra parte se crediamo che la vita sia provvidenza, forse un po' di crisi, sempre che non giunga alle soglie della disperazione, non può che farci bene. In primo luogo perché può essere strumento per riportarci all'essenziale, a gettar via nella nostra vita ciò che

NATALE in tempo di crisi

distrarre e ritenere ciò che davvero conta. Un po' di crisi ci aiuta a selezionare, a discernere, a ritenere quanto basta per vivere. Ci aiuta a comprendere che si può vivere anche senza raggiungere gli standard quantitativi, che studiamente ci vengono imposti, quali esigenze imprescindibili della vita, ma che alla fine non lo sono affatto!

La crisi, nella sua durezza può farci aprire gli occhi sull'amicizia, quella vera, non interessata, ma gratuita. Può farci vedere chi è stato e chi sta accanto a

noi perché ci ha voluto e ci vuole bene, e chi invece probabilmente ha inteso usarci.

La crisi nella sua inflessibilità e intransigenza può aiutarci a vedere le luci che tra poco metteremo, gli addobbi con i quali orneremo le strade e le case e i negozi, non più come segno di ostentazione, di

opulenza, di consumismo, quanto come il tentativo dell'uomo di rendere ancora più bello - ammesso che si possa - il mondo in cui viviamo. Un segno di cura dell'uomo per l'uomo; un segno di interesse, un segno di benevolenza. Né mi sognerei di denigrare il regalo, di cui, la solita crisi, viene a ripeterci che non importa il valore, la dimensione o la modernità: un regalo è un regalo, ovvero è anch'esso un timido segno di qualcosa di più grande. È il tentativo umile di esprimere con

altre parole, ciò che il pudore a volte ci impedisce di esprimere con la bocca: "ti voglio bene!".

Ecco, allora, perché credo che in tempo di crisi non si debba rinunciare a vivere il Natale con le sue tradizioni, con le sue manifestazioni esteriori: perché proprio la crisi è l'occasione per spogliarle della propria ipocrisia e per rivestirle di interiorità, di essenzialità, di bellezza. L'occasione per dargli il senso, che la timida nascita di un bambino di nome Gesù, ha inteso dare all'intera realtà.

Molte volte su queste pagine ho scritto che pur essendo faticoso, spesso siamo chiamati a dire dei "no", per dei "sì" più grandi. Ebbene, anche la crisi che attraversiamo, in qualche modo, è un po' un "no", che non vorremmo dire, che non ci piace dire, che ci costringe a fare - agli occhi del mondo - dei passi indietro, ma che alla fine in una prospettiva di obbedienza ad una vita, comunque provvidenziale, ci aprirà ad un "sì" più grande: alla gioia di scoprirci per quello che siamo, in un mondo bello, perché essenziale. ■





GIUBILEO IN TANZANIA

Il 26 novembre, a Kongwa, festa per i 50 anni di presenza dei cappuccini toscani

Corrispondenze di P. Stefano Baldini, P. Francesco Borri e P. Luca Maria De Felice

26 novembre: Cronaca della celebrazione

di P. Luca Maria De Felice

E' stata una splendida festa. Tutti gli uomini e le donne di Toscana che hanno contribuito a cambiare "la storia in Tanzania", migliorando la vita dei suoi abitanti, meritavano di essere ricordati. E celebrati. La festa è iniziata al mattino verso le 10, subito dopo l'arrivo del nuovo vescovo di Dodoma Gervas John Nyaisonga, un "ragazzo" di 43 anni che, con la parola e l'ascolto, sa fare del suo ministero un vero incontro. Era presente anche il vescovo emerito Mathias Isuja, di 85 anni, quello che più ci ha seguito in questo periodo (senza dimenticare il Vescovo Gremia Pesce, che ci chiamò nel 1963 a iniziare la missione). Il Vescovo Mathias ha sottolineato nel suo discorso il suo amore e la sua devozione verso i cappuccini: "Io ho lo spirito cappuccino - mi ha detto - ho vis-

suto con persone che hanno lavorato per la Tanzania... I cappuccini non si sono spaventati davanti alle difficoltà, non sono andati via: hanno creato chiese e scuole per il bene della gente, cambiando il volto dei vari villaggi in nuove speranze di vita". La mattinata è stata caratterizzata da diverse presentazioni: il provinciale Wolfgang Pisa ha riassunto in poche parole le attività svolte nei conventi

dai cappuccini toscani in questi anni, ha presentato noi, che dalla Toscana eravamo venuti per la celebrazione; ha presentato il Consigliere Generale per l'Africa, padre Jean Bertin, un frate congolese che partecipava alla festa a nome del Ministro Mauro Johri e di tutto il Consiglio Generale, e tutti gli altri ospiti. La messa è stata presieduta dal vescovo Nyaisonga e concelebrata da



La consegna di una candela accesa ad ogni cappuccino missionario toscano

Kongwa, foto ricordo; missionari e Vescovo

cappuccini locali, preti diocesani e qualche frate passionista, venuto apposta per il Giubileo. Le celebrazioni africane, come molti sanno, sono ricche di musica, di colori, di gioia e voglia di condividere momenti importanti.

Il nostro Ministro Provinciale ha commentato il versetto al Vangelo "non mettere mano all'aratro", affermando che la missione è proprio questo: il non tornare indietro nelle proprie responsabilità, come il coltivatore del vangelo. E i cappuccini toscani in Tanzania lo hanno dimostrato. Il Padre Bertin, da parte sua, ha fatto notare che il carisma dei cappuccini è quello di andare nei luoghi dove altri non vogliono andare, cioè la capacità di non spaventarsi nelle difficoltà. Infine il provinciale Pisa, prima della benedizione finale, ha sottolineato l'importanza che ancora oggi hanno i cappuccini missionari, la cui collaborazione resta determinante per il futuro dei frati tanzaniani e per la Chiesa.

Prima dell'offertorio c'è stato un momento toccante, quando il Vescovo ha consegnato una candela accesa ad ogni cappuccino missionario toscano "che ancora aiuta la Chiesa in Tanzania" (vedi foto). Finita la concelebrazione e finita la pioggia, che il Provinciale Pisa ha detto "sempre benvenuta in Africa", è iniziata una serie di balli e di canti, che ha coinvolto tutti, a cominciare dai bambini più piccoli. Il pranzo si è consumato poi in una sala-teatro all'interno della parrocchia di Kongwa.

Alla fine il guardiano della fraternità locale ha donato a tutti gli ospiti un regalo personale; in particolare ai parroci dei luoghi missionari, ha donato una casula e una stola con l'immagine di san Francesco e con la scritta "Il seme della fede cresce come il Signore vuole". E proprio così è stato: l'impegno che il Signore ha dato e continua a dare alle nostre missioni è impagabile, perciò con fiducia continuiamo a sostenere la fede in questa terra d'Africa, ricordando i molti frati che ci hanno preceduto. Il Giubileo è finito con la visita alle tombe dei fratelli, a Kibakwe e a Dar Es Salaam. ■

30 anni di ricordi

di P. Francesco Borri

La bella celebrazione da sola, anche con i sermoni dei Vescovi presenti o i Provinciali dei Cappuccini e tutti gli altri oratori, non sarebbe bastata a mettere in luce abbastanza i cinquant'anni di vita che noi, i trentasette frati che sono stati presenti in Tanzania, abbiamo trascorso giorno per giorno e ora per ora.

Poteva sembrare un giorno qualsiasi quella mattina, prima che i gruppi da tutte le parrocchie delle regioni di Kongwa e di Mpwapwa cominciasero a riempire i dintorni della chiesa di Kongwa. Poi, tutto si è animato ed è spuntata un'alba speciale: i volti, non ancora espressivi, ad un tratto si illuminano, i passi si fanno più svelti. I sorrisi larghi, le lunghe strette di mano e gli abbracci, accompagnati da commenti gioiosi sui capelli che imbiancano e si diradano, mentre le pance si allargano. Gli edifici, le cose, i luoghi... quella piccola pianta di acacia che quando arrivai nell'82, nata spontaneamente lì vicino alla casa dei frati, non era alta più di due spanne e ora, sana e folta, sovrasta la mia altezza con i suoi 4 metri. Ti trovi a scrutare i volti dei giovani e dalle loro facce indovini da chi sono nati. E poi c'è l'imbarazzo quando qualcuno si avvicina festoso e frughi in fretta nella mente per ricordare chi

sia prima che la delusione di essere stato dimenticato gli spenga il sorriso nel volto. Quante volte mi è stato detto che noi frati siamo furbi a non impegnarci nella famiglia! Da giovane sentivo qualche senso di colpa per non poter dedicare il tempo e la vita a dei figli miei. A Kongwa, oggi è spuntato uno di quei tanti giorni in cui ti godi figli, nipoti e fratelli, che mai la famiglia umana ti potrà regalare. "Questo figlio è anche il tuo, lo devi prendere in braccio per benedirlo... Mi hai portato all'ospedale in fretta, senza di te non sarebbe qui... Mi hai aiutato a studiare, mi sono fatto una vita... Non ti ricordi? Mi hai dato la prima comunione... Ero nel gruppo della cresima... Hai benedetto il mio matrimonio... Mi hai dato un passaggio... Mi hai mandato in seminario... in questa congregazione di suore!... Lo sai? Quello che battezzasti è stato ammesso alle secondarie... si sposa tra qualche mese... è ancora malato... Dobbiamo costruire... la nostra chiesetta crolla... ora abbiamo un coro, c'è bisogno di un organo..." Sono così tanti che se non fossi un vero padre mi uscirebbe qualcosa di cattivo di bocca, ma siccome padre lo sei, ti frughi in tasca e tiri fuori qualcosa per lui... finché non ti accorgi che sei al verde. Non importa il quanto, perché chi ti fa vero padre e vera madre è la disponibilità al donare e al condividere. Infine, l'ora di vestire ed entrare all'altare tronca e rimanda



Chunyu-Kongwa: Ambrose e Nelly con P. Francesco Borri

tutto a dopo la messa e la festa. È così che devono essere i cappuccini, ha detto il vescovo di Dodoma durante l'omelia del Giubileo. Lo ha detto in altro modo, con altre parole, dettate dal momento solenne e pubblico, citando Vangelo e S. Paolo. Ha riconosciuto che i frati cappuccini lo hanno fatto, e non solo a parole: "Ci hanno aiutato a cambiare la nostra vita: dando degli ordini, rimproverando, esortando, condividendo e sfidando la durezza dell'ambiente e non scappando nelle difficoltà". La folla presente, l'aria di festa, la solennità delle cerimonie e le ore che passano senza far pesare la stanchezza o la sete e la fame sono e il modo di offrire il grazie e la riconoscenza.

Infine il Giubileo non sarebbe stato perfetto se non vi dicessi di Ambrose e di Nelly. Non è stato facile incontrarli di nuovo, il semplice SMS che gli avevo spedito ha fatto solo una piccolissima parte. Sono contentissimo di averli potuti vedere. La casa è ancora semplice, questa volta aggiungo anche povera, ma sempre linda. L'hanno arricchita con tre bambini, che purtroppo erano tutti in parrocchia e non li abbiamo potuti fotografare. Anche questa volta son sicuro che mostrandovi avreste visto assai meglio come erano loro quando li incontrai. Perché la bellezza che colpisce gli occhi è destinata a svanire negli anni, mentre quella che proviene dal cuore rimane in eterno come il suo Creatore. ■

NB. Per la storia di Ambrose e Nelly vedere pag. 11



Asante! Grazie!

di P. Stefano Baldini

Asante! Questa parola della lingua swahili è risuonata più volte il giorno dei festeggiamenti per ricordare i 50 anni di presenza dei Cappuccini toscani in Tanzania (1963 - 2013). In tanti hanno detto il loro grazie: il Vescovo di Dodoma Mons. Gervas, il Vescovo emerito Mons. Matthias, il consigliere generale per l'Africa F. Jean Bertin a nome del Ministro Generale, il Provinciale dei Frati Cappuccini di Tanzania F. Wolfgang Pisa, alcuni rappresentanti delle autorità civili locali, i Parroci delle chiese dove i cappuccini toscani hanno svolto il loro apostolato per tanti anni. Ma il grazie più bello e commovente per i nostri missionari è stato quello delle numerosissime persone accorse a Kongwa, per testimoniare con la loro semplice presenza la gratitudine

verso questi frati venuti dall'Italia per aiutarli ad accogliere l'annuncio del Vangelo e a crescere nella fede. Frati, che hanno anche saputo condividere i problemi della gente e offrire risposte con la realizzazione di progetti di promozione sociale di notevole interesse.

In questi 50 anni sono stati 37 i cappuccini toscani che hanno servito la chiesa in Tanzania, particolarmente nelle Diocesi di Dodoma e di Dar es Salaam; ora sono rimasti in sette e in più luoghi sono stati sostituiti dai sacerdoti diocesani e dai frati cappuccini tanzaniani.

A tutti questi fratelli, alcuni dei quali hanno già ricevuto dal Signore la ricompensa riservata ai servi buoni e fedeli, a nome della Provincia Toscana ho detto anch'io il mio grazie, al termine della celebrazione eucaristica di martedì 26 Novembre.

Ho avvertito tutta l'inadeguatezza delle mie parole nel ringraziarli per gli abbondanti frutti di bene ottenuti in questo ricco periodo della missione in Tanzania, che ancora continua; allo stesso tempo ho percepito che è nella parola di Gesù, letta in quel giorno, che si trova per loro il grazie più atteso: "Chiunque mette mano all'aratro e poi si volge indietro non è adatto per il regno di Dio".

I nostri fratelli missionari, in tutti questi anni non si sono 'voltati indietro', nonostante le difficoltà, i sacrifici e i drammi vissuti, ma sempre hanno tenuto lo sguardo fisso su Colui che un giorno rivolse loro l'invito a seguirlo. La semplice consapevolezza di essere stati fedeli a questa chiamata è il grazie di Dio. ■

Kongwa - l'ultima chiesetta

Dal mondo del lavoro

di Maria Teresa Ciaci

Una scena del film
Frankenstein-junior



Ultimamente mi sono ritrovata a cena tra amici e, guardandomi intorno, mi è saltato agli occhi che molti di loro fossero medici. Sempre (e parlandone con qualcuno ho avuto conferma che non si trattasse di una sensazione) ho notato come ogni argomento di conversazione ad un certo punto, inesorabilmente, deviasse per andare a finire su quel caso clinico, sull'ultimo articolo uscito. Non c'è quasi bisogno di porre domande nel senso consueto del termine per sapere alcune cose da chi è medico (mi sono accorta che l'uso del verbo essere in questo caso è più corretto di "fare").

Ad una di loro chiedo

«Perché lo fai?»

«Per soldi, ovvio».

Tutti ci mettiamo a ridere, sapendo che siamo d'accordo nel non metterli al primo posto per fare la felicità.

«Scherzi a parte, non ti so dire con precisione come ho scelto di fare la dottora, ma ricordo che mi feci portare da Babbo Natale tutte le videocassette di "Esplorando il Corpo Umano"».

Una ragione un po' spiazzante ma che almeno ha dell'umano.

«Dai, ma chi te lo fa fare? Stanchezza, notti, turni domenicali», insisto.

«Nessuno. Ma io, a dire la verità, non me lo chiedo troppo spesso. So solo che quando mi sveglio, la mattina, sono contenta di andare a lavorare. Non è così scontato e penso sia una doppia grazia: avere un lavoro e avere un lavoro che mi piace. In più poter porre rimedio ai piccoli (o grandi) mali che quotidianamente si incontrano è sicuramente gratificante».

«È per questo che a volte siete un po'... come dire... fissati!»

«Forse sì. C'è sempre l'altro lato della medaglia: se non si fa attenzione c'è il

rischio concreto che tutta la tua vita si identifichi con la tua professione ed è sempre presente la tentazione di sentirsi onnipotenti e indispensabili», gli altri annuivano.

«E ti è mai capitato di parlare di questioni etiche, morali o religiose con i tuoi colleghi?»

«Mi domando spesso che cosa voglia dire "testimoniare" sul mio luogo di lavoro. Credo che le occasioni non manchino, è probabilmente un lavoro privilegiato da questo punto di vista. Tutti i giorni posso incontrare il volto della sofferenza nelle persone che assisto: se ti fermi a pensarci ti rendi subito conto di che immensa

affrontare questi temi. Purtroppo troppo spesso questi "professionisti" agiscono in cattiva fede per cercare di indurre un cambiamento. Il guaio è che sono bravissimi in questo. Le battaglie per la difesa della vita si combattono non solo nelle sedi istituzionali, ma soprattutto per la strada, in TV, su internet. Quindi mi infastidisce quando vince la disonestà».

«Scusa la curiosità...se vuoi non rispondere...ma tu sei obiettore di coscienza?»

«Non è un problema dirlo. Sì».

«Che significa per te?»

«È un argomento estremamente delicato e su cui si sente dire tutto e il contrario di tutto. Senza scendere nei dettagli, stiamo parlando della possibilità per il medico di non prestare la propria opera di fronte a una richiesta di intervento che sia contraria ai suoi principi etici (se per la legge è prevista l'obiezione). Purtroppo spesso

i medici obiettori sono al centro di attacchi che arrivano da più parti, e tragicamente a volte anche da qualche cattolico... adulto. Anche nelle nostre Parrocchie si parla di rado del diritto alla vita, evidentemente altri temi sono più nazionali popolari e meno scomodi. Si sta perdendo di vista il punto centrale: la vita umana è un dono, sempre e comunque. Non mancano testimonianze in questo senso: magari puoi guardarti su internet uno dei video di Gianna Jessen».

«Mi farò una cultura».

Poi siamo tornati tutti al dolce e al vin santo. ■

INDOVINA chi c'è a cena?

occasione sia questa, soprattutto per un cristiano. Inoltre non è raro che con i colleghi ci si confronti sui temi etici. Ma credo che alla fine quello che conta sia davvero mettersi al servizio del sofferente».

«E quando senti i media? Che pensi dei professionisti che affrontano certi temi medici?». Riflettendo bene se ne sentono tante dai media, senza bisogno di essere medico.

«Se fossi buona o senza malizia ti direi che il 90% dei "professionisti" (metti bene in evidenza le virgolette per favore) sono del tutto privi della preparazione necessaria per



La civiltà dell'Amore

di P. Samule Duranti



P. Samule Duranti, Sacerdote cappuccino, vicario parrocchiale di S. Lucia alla Barbanella (GR)

PERIFERIE esistenziali 2

La riflessione del numero precedente si chiudeva con l'esortazione a farsi carico delle varie periferie esistenziali, derivate da fragilità di relazione, da disoccupazione, precarietà, eccetera, che creano frustrazione, solitudine, disagio, malessere fisico e psichico. Farsi carico con l'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori con la fede che Dio abita la storia e la conduce verso cieli nuovi e una terra nuova.

A noi è chiesto di collaborare alla costruzione del regno di Dio su questa nostra terra: collaborazione formidabile ed esaltante.

Ha detto papa Francesco nell'omelia di Pentecoste: "La chiesa è una storia d'amore. La chiesa incomincia là, nel cuore del Padre. Il Padre ha avuto amore e ha cominciato questa storia di amore, tanto lunga nei tempi e che non è ancora finita... ognuno di noi è un anello in questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di che cosa sia la chiesa".

Allora, come chiesa - come battezzati - siamo chiamati a interessarci delle varie situazioni di difficoltà e di povertà, e di fare qualcosa. Non si tratta di risolvere i problemi del mondo; siamo chiamati a dare il nostro contributo. Madre Teresa diceva di sé: Sono una piccola matita nella mano del Signore. Quante e quali storie d'amore ha scritto Dio con questa piccola matita!.. Non faceva miracoli; raccattava i moribondi dai marciapiedi di Calcutta e li portava a morire nella sua casa. Al lebbroso - c'erano volute tre ore per pulirlo dai vermi - che



le chiedeva: Perché fai questo?! Rispondeva: Perché ti voglio bene. E lui: Oh, dimmelo ancora che mi vuoi bene, dimmelo ancora... non me lo ha mai detto nessuno!.. Ho vissuto come un animale tutta la vita, ora muoio come un angelo, circondato da tanto amore.

Madre Teresa pregava: "Signore, vuoi i miei occhi per vedere il fratello in necessità?! "Ecco i miei occhi. Signore, vuoi il mio cuore per amare?! Ecco il mio cuore. Signore, vuoi i miei piedi per andare a visitarlo?! Ecco i miei piedi. Signore, vuoi le mie mani per soccorrerlo?! Ecco le mie mani! Altre volte aggiungeva questa "strana" preghiera: Signore, quando ho fame, mandami qualcuno da sfamare. Signore, quando ho sete, mandami qualcuno da dissetare. Signore, quando ho freddo, mandami qualcuno da riscaldare... E raccomandava: Trova il tempo per fare la carità, è la chiave del Paradiso.

A chi le faceva osservare che non risolveva i problemi del mondo: Sì, rispondeva, siamo solo una goccia d'acqua. Cos'è una goccia d'acqua nell'oceano?! Nulla! Eppure, se questa goccia d'acqua non ci fosse, l'oceano sarebbe più povero.

Non siamo chiamati a risolvere i problemi del mondo, e però ci è comandato di dare il nostro contributo, poiché saremo giudicati ed eventualmente condannati proprio sul bene che non abbiamo fatto: Ho avuto fame e non mi



avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere...

Una vecchia canzone diceva: Cristo oggi ha le tue mani... Cristo oggi ha i tuoi piedi... Cristo oggi ha le tue labbra per raccontare di sé agli uomini. Noi siamo l'unica Bibbia che gli uomini leggono ancora.

San Gregorio di Nazianzo raccomandava: Fino a quando abbiamo tempo visitiamo Cristo, curiamo Cristo, nutriamo Cristo, vestiamo Cristo, ospitiamo Cristo, onoriamo Cristo!

Raoul Follerau, l'apostolo dei lebbrosi, pregava così: Signore, insegnaci a non amare soltanto noi stessi; a non amare soltanto i nostri; a non amare soltanto quelli che ci amano... Signore, non permettere più che viviamo felici da soli!

Non siamo chiamati a risolvere i problemi del mondo, bensì a dare il nostro contributo. Ha scritto Quoist: Se ogni goccia dicesse: non è certo con me che si fanno i fiumi, non ci sarebbero i mari. Se ogni mattone dicesse: non è certo con me che si costruiscono i muri, non ci sarebbero le case. Se ognuno dicesse: non è certo con un mio gesto che si

Beata Madre Teresa, Santa Maria Guadalupe
Garcia Zavala, Raoul Follerau
San Gregorio Nazianzeno

salva il mondo, non ci sarebbe mai un gesto di bontà e di solidarietà e di amore.

Dobbiamo attuare il mistero dell'incarnazione. L'incarnazione è Dio che scende, si abbassa, si annienta; è Dio che si fa vicino, fa sua la vicenda umana, interamente; anche nelle esigenze vitali immediate: ha fame, ha sete, è stanco; non ha una tana, che pure le volpi hanno, non ha un nido, che pure gli uccelli hanno; prova l'essere tradito, venduto; l'essere lasciato solo, arrestato, processato, condannato, suppliziato... per farsi solidale in tutto e per tutto; nessuno può dirgli: Ma tu questo non l'hai provato!.. Ogni disagio, persecuzione, umiliazione, deiezione... tutto, per compattare, patire insieme con noi. E redimere; e sublimare; e dargli un valore divino.

Papa Francesco, il 12 maggio, canonizzava 800 martiri di Otranto e santa Maria Guadalupe Garcia Zavala messicana, di lei diceva! "Maria Lupita si inginocchiava sul pavimento dell'ospedale davanti agli ammalati e agli abbandonati per servirli con tenerezza e compassione. E questo si chiama toccare la carne di Cristo". "I poveri sono la carne di Cristo" dice con espressione efficace papa Francesco.

Piace terminare con due piccoli racconti americani.

Perché rischiare? A primavera, due semi si trovavano l'uno a fianco dell'altro. Il primo disse: Voglio crescere e spingere le mie radici in profondità, fare spuntare i germogli sopra la crosta della terra, dispiegare le gemme come bandiere per annunciare la primavera, sentire il calore del sole sul volto, la benedizione della rugiada sui petali. E crebbe.

Il secondo disse: Ho paura: se spingo le radici nel terreno non so cosa incontrerò nel buio. Se mi apro la strada attraverso il terreno duro posso danneggiare i miei germogli. Se apro le gemme e una lumaca se le mangia?.. Se aprissi i fiori, un bambino potrebbe strapparmi da terra. È meglio aspettare finché ci sarà sicurezza. E aspettò.

Una gallina che raschiava il terreno in cerca di cibo trovò il seme che aspettava. E subito se lo mangiò.

Cominciando da poco. Su una spiaggia deserta, al tramonto, un messicano raccoglieva stelle di mare e, una alla volta, le rigettava in acqua.

Un signore avvicinandosi gli disse: Buona sera, amico. Mi chiedeva cosa stesse facendo? "Ributto in acqua queste stelle di mare. Vedi, adesso c'è la bassa marea e tutte queste stelle di mare sono depositate sulla riva. Se non le ributto in acqua, muoiono qui per mancanza d'ossigeno". "Capisco, riprese il signore, ma devono essercene migliaia su questa spiaggia. Non puoi trovarle tutte. Non capisci che questo succede su centinaia di altre spiagge lungo la costa? Non vedi che non

puoi cambiare le cose?!"
Il messicano sorrise; si chinò a raccogliere un'altra stella e, gettandola in acqua, rispose: "Ho cambiato le cose per questa qui!" ■

**Signore,
insegnaci a non
amare soltanto
noi stessi;
a non amare
soltanto i nostri;
a non amare
soltanto quelli
che ci amano**

In breve dalle terre di missione

a cura della Redazione (fonte: Toscana Oggi)

Sudan. Decine di Vittime in scontri nel Darfur

Sono più di cento le vittime causate da combattimenti che, da alcuni giorni, contrappongono due comunità in un'area occidentale della regione del Darfur: lo ha riferito Radio Omdurman, un'emittente pubblica che trasmette in tutto il territorio del Sudan. Secondo l'ufficio dell'Onu per il coordinamento dell'assistenza umanitaria (Ocha), quest'anno in Darfur scontri fra comunità rivali o tra formazioni ribelli e forze governative hanno costretto almeno 460mila persone a lasciare le loro case. Una cifra, questa, superiore alla somma di quelle relative al 2011 e 2012. Oltre alla tradizionale rivalità per il controllo delle poche risorse naturali disponibili le tensioni sono alimentate dalla crisi economica e finanziaria del governo del Sudan. La mancanza di liquidità impedirebbe a Khartoum di controllare le milizie arabe sue alleate nella fase più acuta del conflitto con i ribelli cominciato nel 2003 e mai davvero concluso.

Nigeria. Ancora stragi di cristiani

Due stragi hanno insanguinato la Nigeria nell'ultimo fine settimana: sono oltre 30 le vittime dell'attacco portato domenica 3 novembre da uomini armati, forse "Boko Haram", contro un corteo nuziale del nord-Est del Paese. All'altra estremità del paese, nello stato sud-orientale di Anambra, non è ancora chiaro cosa abbia provocato il panico fra la folla che, nei pressi della chiesa cattolica di San Domenico, partecipava alla veglia organizzata per la festa di Tutti i Santi: alcune ricostruzioni parlano del falso allarme per un incendio, altre di una lite iniziata per motivi di politica locale. Secondo alcuni superstiti la celebrazione era molto più affollata di quanto il luogo avrebbe permesso: diverse fonti di stampa parlano addirittura di 100mila persone presenti nelle vicinanze della chiesa. Il governatore dello stato di Anambra, arrivato sul luogo della tragedia, ha annunciato un'inchiesta sui fatti.

Kenia. Accordo per rimpatrio di un milione di rifugiati somali

Kenya e Somalia hanno firmato sabato 9 novembre, un accordo per il rimpatrio entro tre anni di un milione di rifugiati somali che hanno trovato asilo nel territorio keniano. L'intesa - riporta l'agenzia Fides - è stata firmata per il

Kenya dal vice presidente William Ruto e per la Somalia dal vice premier e ministro degli Esteri Fawzia Yusuf Adam. Il Kenya si è impegnato, insieme alle istituzioni internazionali, ad aiutare i rifugiati a integrarsi nella società somala. Il Kenya ospita 610.000 rifugiati somali regolarmente registrati (molti dei quali sono accolti nel campo di Dadaab alla frontiera con il Kenya) e più di 500.000 non registrati. Il vice presidente Ruto ha ricordato che soprattutto questi ultimi pongono gravi problemi di sicurezza per la società keniana. "Non è tradizione per un paese africano di lamentarsi degli ospiti, specialmente di quelli che sono in fuga perché in pericolo" ha detto Ruto. "Anche così il vasto numero di rifugiati non registrati, così come il peso totale di tutti i rifugiati, ha creato sfide senza precedenti alla sicurezza del Kenya".

Nord Kivu. Governo proclama "vittoria totale"

Il governo di Kinshasa ha annunciato la "vittoria totale" sui ribelli del movimento del 23 Marzo (M23) in Nord Kivu dopo che nel corso degli ultimi combattimenti si sarebbero arresi o avrebbero varcato il confine con l'Uganda. Il portavoce dell'esecutivo Lambert Mende ha riferito che l'esercito regolare è riuscito a riprendere il controllo degli ultimi bastioni della ribellione: prima la collina di Mbuzi, poi le posizioni di Chanzu e Runyonyi, al confine con l'Uganda. Le forze armate congolese (Fardc) sono state sostenute dai caschi blu della missione locale Onu (Monusco), in particolare dagli uomini della brigata d'intervento che hanno bombardato le ultime posizioni ribelli dopo che questi hanno colpito con razzi il mercato di Bunagana, 80 km al nord di Goma, capoluogo della provincia del Nord Kivu (est). I proclami di vittoria da parte del governo non sono stati ancora confermati da fonti militari né dall'Onu. Al di là degli sviluppi militari sul terreno, la diplomazia si sta attivando per spingere le parti a trovare una soluzione politica.

Filippine. Almeno 180 morti per il forte terremoto

La Protezione Civile di Manila ha interrotto le ricerche dei superstiti della forte scossa di terremoto, di magnitudo 7,2 gradi Richter, che martedì 15 novembre ha devastato le isole di Bohol, Cebu e Siquijor, ambite mete turistiche nel centro dell'arcipelago. I morti accertati sono almeno 180, i feriti 487, mentre 13 persone

mancono all'appello. Nel bilancio anche circa 400mila sfollati a fronte di 34mila abitazioni distrutte o gravemente lesionate dal sisma che ha inoltre provocato ingenti danni a 17 chiese storiche, considerate uno dei principali vanti della regione.

Egitto. Nuova Costituzione. Rimarrà la Sharia

I 50 esponenti del comitato incaricato di emendare la nuova bozza di Costituzione egiziana procederanno al voto nella prima metà di novembre. Da indiscrezioni sembra che l'articolo 2, che sancisce che la sharia (legge islamica) è fonte principale del diritto, "rimarrà immutato". Dal canto suo, il portavoce del partito salafita al Nur, SheriefTaha, ha dichiarato che il comitato non ha ancora raggiunto nessun accordo sull'articolo 219, introdotto nella precedente Costituzione, che definisce "i principi della sharia", includendo anche interpretazioni potenzialmente ultraconservatrici. Il testo dell'ultima Costituzione era stato redatto dal governo islamista di Mohammed Morsi un anno fa e approvato con un referendum popolare che aveva visto però una scarsa partecipazione. Una volta approvata dal comitato, anche la nuova Costituzione sarà sottoposta a referendum popolare.

Siria. Iniziato smantellamento arsenali armi chimiche

Una missione congiunta forte di cento esperti dell'Onu e dell'Organizzazione per la messa al bando delle armi chimiche (Oiac), con il mandato di censire e distruggere l'arsenale chimico siriano entro giugno 2014. È questa la proposta di Ban Ki-moon al Consiglio di Sicurezza mentre sul terreno una ventina di esperti è operativo dal 1° ottobre per avviare lo smantellamento autorizzato dal governo del presidente Bashar Al Assad e previsto dalla risoluzione varata lo scorso 27 settembre dal Consiglio di Sicurezza Onu. Dopo la prima fase, la seconda, dovrebbe portare alla distruzione di tutti gli impianti di produzione di armi chimiche. Successivamente, e entro metà 2014, gli esperti dovranno eliminare 1000 tonnellate di prodotti tossici contenuti in 40 siti. Agli esperti dell'Oiac viene affidata la parte più tecnica dell'operazione di smantellamento mentre quelli dell'Onu hanno un ruolo di coordinamento e collegamento con il governo e i gruppi armati in materia di sicurezza, logistica, comunicazione ed amministrazione.



È colpa di quella telefonata a Cesarino - lo chiamano tutti così - per chi non lo conosce è il grafico di Eco. Durante un contatto per questo numero... il cellulare trasmette, assieme alla sua voce, una certa inquietudine. Infine salta fuori che è preoccupato che non abbiamo i pezzi sufficienti per completare e mandare in macchina la rivista. Si sa! Pur modesta, la nostra rivista, è il mezzo più importante per far sentire la nostra voce. È un eco; ma se nessuno "ci parla dentro", non c'è eco che possa farsi sentire! Promesse di scritti, che poi vanno nel dimenticatoio. I momenti particolari, che paralizzano mente e fantasia solamente a mettersi davanti ad un computer, dove invece di farti prendere da quello che ti scorre davanti, sei tu che devi farlo parlare. Poi la questione la risolviamo quasi sempre così: ma in fondo se non dite voi che avete vissuto nella missione, chi è che dovrebbe scaldare i cuori dei nostri lettori?

Come si fa a dargli torto! E così accendi il PC, ti guardi dentro e frughi il passato. È ormai un anno da quando ho lasciato la missione. Molti mi chiedono quanto la rimpianga. Io vorrei rispondergli brusco che non si può vivere di soli rimpianti, almeno alla mia età. Tuttavia basta un pretesto, una voce, un volto, uno squillo da uno dei luoghi dove ho risieduto ed ecco che tutto si rianima e riprende a pulsare. Proprio due sere fa mi è arrivato un SMS da un villaggio della parrocchia di Kongwa, l'ultimo prima di entrare in quella di Mwapwa. Dice così: "Tumsifu Yesu Kristo. Je mzima? Mungu akubariki. Amina. Ni Ambrose Kusenha wa Chunyu, Kongwa". Sia lodato Gesù Cristo. Stai bene? Dio ti benedica. Amen. Sono Ambrose di Chunyu, Kongwa -. Subito i miei neuroni hanno ricostruito il suo volto. Fisico asciutto, pelle molto chiara e solo per questo una bellezza per i canoni locali, un buon ragazzo dall'occhio limpido, che sempre mi aveva colpito per quegli attimi di sospensione

che aveva prima di aprire la bocca e parlare e, che anche parlando, il sorriso non si scomponeva nel volto. Figlio in una delle poche famiglie "in regola" di quella comunità cristiana. Celebravamo la messa mensile nella loro casa, visto che la chiesetta del villaggio, condivisa con altre denominazioni cristiane, era in condizioni proibitive. Lo tenevo d'occhio perché mi sembrava un tipo che avrebbe potuto guidare quel piccolo gruppo come catechista. Ogni volta che lo incontravo, con noncuranza bugiarda, cercavo di leggergli negli occhi l'effetto che l'idea gli faceva. Fino a che un giorno, complice la mamma, mi disse che voleva benedire il matrimonio. Altrimenti... come avrebbe potuto fare il catechista senza la moglie? La fidanzata era lì pronta in disparte per seguirci fino alla missione. Era anglicana e doveva farsi cattolica. Avrebbe dovuto seguire il marito non solamente nella sua casa, ma anche nella

...E SCRIVO

sua chiesa. È così che si usa da quelle parti. Ce la presentò. Era proprio bella. Di media statura, corporatura perfetta: il ritratto della salute e della bellezza: il volto armonico con due grandi e profondi occhi neri, gestiti con molta modestia. Detti un'occhiata alla faccia della suora che mi accompagnava. Anche lei era visibilmente incantata, e, decisa, si fece subito avanti a per prenderla in consegna e vedere se aveva tutto il necessario per la sua dimora alla missione. Aprì il suo bagaglio che era di un ordine meticoloso, anche lei stessa era vestita con semplice eleganza. Poi all'estremo della lunga casa di stile Gogo notai l'aggiunta di un nuovo locale. Era la loro casa. Mi scappò detto: "Qui si fa veramente sul serio. Nei miei lunghi anni come parroco a Kongwa fu l'unico matrimonio che vi potei celebrare. Ci invitarono ad entrare. Era piccola ma

di una lindezza e di un ordine scrupolosi. Presi i dati dei fidanzati per le pubblicazioni, mi accertai che la procedura dell'accordo tra le loro famiglie avesse seguito i canoni della tradizione tribale. Ed iniziammo subito i preparativi per la celebrazione, che ci aveva portato fin lì. Alla Missione per diversi giorni non la seguii fino a quando venne la suora a dirmi con occhi brillanti che la ragazza era bravissima. In una settimana aveva memorizzato tutto quello che c'era da sapere. Me lo ero già immaginato che non poteva essere altrimenti ed ero anche sicuro che il giorno della nozze le sarebbe stato procurato il vestito da sposa più bello a disposizione nel magazzino della missione. Ci furono le nozze, nulla di straordinario se non loro due; la comunità cristiana non era opulenta e il villaggio quasi sempre dimenticato dalle piogge stagionali. Mi sentivo portato in modo particolare verso quei due giovani e cercai nel mio cuore le parole più forti e suadenti nel congratularmi e illustrargli la grandezza del matrimonio illuminato e guidato dalla parola del Vangelo. Erano così singolari che non dubitavo minimamente che anche la loro vita non sarebbe stata banale. Condividemmo con loro riso e pollo del pranzo nuziale e li lasciammo ai discorsi ed alle ovazioni dei parenti ed amici. Dopo qualche mese la suora mi disse agitata, che la sposa, incinta, aveva problemi: i soliti disturbi che si presentano ad ogni gravidanza. Ma fu

necessario passarci durante le visite alle comunità. Li trovammo, lui triste e agitato, in lei lo splendore si andava sbiadendo. Poi vedemmo e battezzammo anche il primo bambino; era veramente degno di tal genitori. Poi mi trasferii altrove e le loro figure passarono in secondo piano. Solo l'anno passato, dopo 15 anni, in occasione del mio ultimo viaggio prima di lasciare la missione, non potei trattenermi dal fermarmi alla loro casa, sempre linda ed in ordine. Fui triste quando mi dissero che presto di mattina erano andati nei campi e che sarebbero tornati solamente nel tardi. Mi dissero che stavano bene, che stavano assieme, che i bambini arrivavano senza problemi. Lasciai ai vicini i miei saluti per loro. Ho risposto a quell'SMS dell'altra sera. Ad Ambrose ho dato l'appuntamento per il 26 di Novembre a Kongwa. E se ci riesco vi farò vedere la loro foto nel prossimo numero di Eco. Ma non aspettatevi così splendidi come ve li ho descritti. Per me però lo rimarranno sempre. ■

La mia piccola valigia vuota

Irene Lilo Moschi

Avevo paura all'inizio, avevo paura di non essere all'altezza di vivere un'esperienza simile, avevo paura di non riuscire a gestire tante emozioni. Eppure eccomi qui, nella mia cameretta oramai circondata di foto che sono impresse nella mia mente e nel mio cuore. Com'è possibile raccontare tanto in poche righe? Non lo so. Ciò che non scorderò mai di quella terra rossa sono le piccole, grandi anime che mi hanno insegnato a vivere.

Si, perché loro, quelle piccole creature, tutte le volte che cascavano si rialzavano sempre, si rialzavano con un sorriso. Ho visto bambine mettersi il loro vestitino migliore (probabilmente l'unico) la domenica mattina, si sentivano delle principesse pur avendo degli stracci addosso e ballavano, cantavano, giravano, si macchiavano con quella terra rossa. Già, quella terra rossa che entrava negli occhi, nei nostri polmoni, macchiando tutto quello che avevi, vestiti, pelle, ma soprattutto ha macchiato il mio cuore.

Si! All'inizio di quest'avventura avevo paura, è come se fossi partita con una piccola valigia vuota e fossi tornata con un grande bagaglio pieno.

Poche righe non bastano per raccontare tutto, ho avuto modo di conoscere e vivere persone fantastiche, ho avuto la fortuna di mangiare riso e banane tutti i giorni, tutti i giorni ho vissuto con un sorriso e con i sorrisi di tutti i miei compagni d'avventura. Quella terra rossa ora fa parte di me e su quella terra rossa ci ritornerò, per vedere la mia ombra al tramonto, per amare tutto quello che abbiamo, per imparare a donare. Quindi il mio non è stato un addio, ma un semplice arrivederci.

Hujambo wapendwa (ciao cari amici)

Multumesc ...

Francesca Romana Spizzirri
Delegata CeMi OFS per la Toscana

Multumesc = grazie! È la prima parola che ho imparato, in rumeno. Ed è quella che descrive meglio il senso dell'esperienza vissuta lo scorso agosto lì, ad Onesti, insieme ad altri 11 volontari, a Lucia e ai bimbi del campus estivo. Siamo partiti, alcuni dalla Toscana e altri dal Lazio, con varie aspettative e qualche paura, perché la maggior parte di noi non sapeva cosa avrebbe trovato, laggiù in Romania, a migliaia di km da casa; ma la paura si è sciolta



negli abbracci immensi, incondizionati, affettuosissimi, dei bambini che abbiamo incontrato: Dediu, Petru, Ana Maria, Andrej e tanti altri. Quasi tutti con situazioni di vita difficili ma con tantissimo affetto da dare e da ricevere. Il nostro esserci, senza fare grandi cose, ma solo giocando con loro, ballando, ridendo, cucinando, mangiando e giocando a carte, è servito a creare una comunità d'amore, un posto nel quale la differenza linguistica e culturale non aveva più alcuna importanza perché eravamo solo delle persone che si incontrano, si conoscono e si vogliono bene.

Vivere questa fratellanza sotto l'egida di San Francesco è stato un dono ulteriore in questo contesto, dato che abbiamo vissuto le promesse e il capitolo della GiFra, l'incontro con alcuni rappresentanti dell'OFS locale e il supporto (spirituale e amicale) di Fra' Geremia, del convento dei cappuccini di Onesti. Tutto questo, tuttavia, non sarebbe forse stato così semplice e spontaneo se non ci fosse stata Lucia, che, come un angelo custode (o una vera mamma) aveva già predisposto, prima che arrivassimo, le attività delle nostre giornate, i nostri incontri, i momenti di condivisione e restituzione, di modo che avessimo un canovaccio sul quale tessere i fili delle nostre ore ad Onesti.

È stata dura partire.

Penso di poter dire, a nome di tutti, che un pezzo del nostro cuore è rimasto lì e penso che ora abbiamo un po' di Romania che ci accompagna sempre, nelle nostre attività quotidiane, nelle nostre case e nelle nostre solite beghe ma che forse ce le fa vivere e affron-

tare in modo diverso, pensando che esistono persone care che ci hanno insegnato a vivere con poco, ad amare gratuitamente e a gioire dell'affetto reciproco. Perciò, debbo dire, ancora una volta: multumesc Romania!

Mercatino missionario a Scarperia

Carla Carletti

Carissimi, buongiorno!
ieri sera si è concluso il mercatino missionario presso la Vecchia Propositura di Scarperia. C'è stata la presenza di uno stand dove si presentava l'attività del Centro di Animazione Missionaria dei frati Cappuccini di Prato, in particolare il progetto "L'agricoltura per lo sviluppo della Missione" presso il convento - scuola di formazione per i novizi di Benin City in Nigeria. Tutto questo si è svolto all'interno della mostra mercato del tartufo e dei prodotti tipici del mugello nei due primi fine settimana di novembre. Non ci aspettavamo grandi cose ma il nostro intento era quello di sensibilizzare i frequentatori di questo evento scarperiese ad una realtà all'interno della Chiesa, una fra tante, non la sola né la più importante.

I carismi sono molti e ciascuno deve valorizzare e far crescere il proprio. Ringraziamo il Signore perché da queste giornate abbiamo ricavato prima di tutto diversi contatti, distribuito un discreto numero della rivista, Eco delle Missioni, confidando vengano letti, almeno sfogliati e... a Dio piacendo, speriamo qualcosa resti nei cuori dei lettori.

Onesti - Romania: il gruppo dei giovani della GiFra

Sono stati presi due contatti per due adozioni a distanza, uno per una bambina al Kituo di Mlali, ospedale dei bambini motolesi in Tanzania; uno per un novizio cappuccino studente a Benin City in Nigeria. Inoltre si sono avvicinate altre associazioni di volontariato, onlus chiedendo una condivisione e confronto delle esperienze; una in particolare ci ha lasciato i riferimenti, associazione "ASSIEME" onlus di Calenzano che opera in Senegal sull'inserimento di bambini a scuola.

Il ricavato dalla vendita e le offerte è stato di 468,65 euro.

Ringrazio tutti per la disponibilità, il tempo dedicato dalle persone che a

le sei tavole per il salone. Inoltre ci hanno spedito i medicinali che sono stati consegnati all'ospedale che si trova a Roman ed è un servizio gratuito gestito da don Mihai, un prete diocesano. Pannoloni per i nostri 25 anziani, che riforniamo mensilmente, due carrozzine per disabili già consegnate, giocattoli in grande quantità che distribuiremo per S. Nicola ad oltre 100 bambini del villaggio. Scarpe e coperte alimentari e molto altro. Voglio dire un grandioso Grazie a chi ha contribuito!

Anche se la carità non la si fa per essere "visti" voglio comunque elencare i nomi di coloro che ci hanno aiutati: P. Stefano e l'economista della Provincia Toscana (per i mobili)

Scarperia: Il Mercatino missionario



vario titolo si sono prestate volontariamente al raggiungimento di questo risultato, i frati che hanno animato con la loro presenza tutta la sala intrattenendo visitatori e gli altri venditori, don Francesco e la Misericordia per la disponibilità e per averci permesso la presenza a questo evento. Iddio ve ne renda merito e ci renda sempre più sensibili ai bisogni dei nostri fratelli e far crescere la Chiesa nel mondo

Un grazie dalla Romania

Lucia Iorio

Carissimi, con l'ultima spedizione sono arrivati i mobili per arredare la cucina e

Dante Bisori (per i medicinali)
Meoni Spedizioni (per la consegna gratuita Italia-Romania)
Fraternità di Prato (per l'imballo e la spedizione)
Francesca e Roberta Pola (per i giocattoli)
inoltre le fraternità francescane che in vario modo hanno dato il loro contributo: Fraternità Monte alle Croci (Fi)
F. Borgo S. Lorenzo
F. Poggio al Vento (Si)
F. S. Francesco (Pescia)
F. Pisa
F. S. Casciano
F. Montecatini
F. S. Leone (Fi)
F. Siena (Minori)

Mlali - Kituo, Tanzania: piccoli pazienti dell'ospedale per bambini motolesi

P. Leonardo nella sua missione

46 anni di vita missionaria in Tanzania: ricordi, esperienze, punti di vista, opinioni...

Padre Leonardo Amadori
Parroco di Pugu – Dar es Salaam

Mentre la provincia dei Cappuccini di Toscana, insieme alla Provincia dei Cappuccini del Tanzania, si appresta a celebrare 50 anni di presenza missionaria in Tanzania, distretto di Mpwapwa, diocesi di Dodoma (1963-2013), io ne celebro 46 (1967-2013). Dopo la partenza del primo gruppo di 5 missionari (2 viventi, 1 ancora in terra di missione), ogni anno, dopo il 1963, partivano due o tre missionari. Nel 1967, partirono P. Silverio Ghelli e il sottoscritto.

I primi anni di missione sono quelli che più hanno inciso nella nostra vita, quelli più pieni di ricordi e di esperienze, positive e negative, che hanno poi forgiato tutti quelli che seguirono. La mia prima stazione missionaria fu Mpwapwa. Dovevo urgentemente rimpiazzare P. Giovanni Annovazzi, che Dio aveva chiamato a se pochi anni dopo il suo arrivo in terra di missione. Sacerdote giovane, intelligente e coraggioso, molto amato dai suoi parrocchiani, specie dai tantissimi giovani delle scuole secondarie e magistrali. Prima difficoltà: imparare la lingua locale (ki-swahili): ricordo che i primi mesi mi rinchiudevo in camera, 10 ore su 12, tutto preso dai libri, quaderni, appunti, per imparare quella lingua che avrei dovuto usare per tutta la vita, in tutte le mie attività.

Non uscivo di camera se non per fare pratica della lingua con i ragazzi della parrocchia. Dovevo imparare a fare, diciamo così, il prete, a come portare avanti una stazione missionaria o parrocchia, in un mondo che non conoscevo, ed esprimermi con una lingua che pure ancora non conoscevo.

All'inizio avvertii la sensazione di non riuscirci. Forse ero stato troppo superficiale nel chiedere ai superiori di andare in missione. Eppure lo avevo fatto con serietà, senza alcun desiderio di avventura, anzi rinunciando ad eventuali studi superiori. E poi... le prime frasi in Swahili, i primi brevi colloqui con i bambini e ragazzi della parrocchia, i primi discorsi in chiesa (presi quasi sempre da qualche manuale omile-



tico), e fuori di chiesa, l'ascolto delle prime confessioni etc. Ecco che, piano piano, mi si apriva un mondo nuovo, incominciavo a sentirmi gratificato, perché riuscivo a comunicare: avevo superato la prima vera difficoltà del missionario.

La seconda era la non conoscenza delle usanze e tradizioni africane, specie nel settore famiglia, matrimonio e tribù: usanze e tradizioni che sono parte integrante della vita di ogni giorno della gente che il missionario incontra. Qualche volta ti capita di pensare di sapere, di conoscere, di aver capito, ma poi ti accorgi che ti sei sbagliato. Quanto è difficile, e quanto importante, entrare nella mentalità delle persone per leggerne le vere e spesso recondite intenzioni, e trarne dei giudizi corretti. Un esempio banale: l'uomo sposa la donna, ma la donna non sposa l'uomo, è sposata dall'uomo. La forma usata per esprimere il concetto ci fa intravedere tutta la mentalità che sta dietro il problema delle relazioni nella famiglia e nella tribù: la mentalità è che l'uomo ha un potere sulla donna, è lui che l'ha sposata, l'ha legata a se, perché ha pagato le transazioni (dote?), perciò è sua proprietà.

Altra difficoltà: adattarsi alle situazioni sempre nuove che si presentano: capacità di fraternizzare con la gente di ogni rango e religione, mangiare alla stessa mensa, essere con loro nei vari avvenimenti della vita, gioiosi e tristi, belli e meno belli (matrimoni e funerali), cercare di pensare come pensano loro, e accettare di decidere secondo le loro categorie mentali.

È l'eterno problema della inculturazione, che esige tempo, pazienza e ...

forza dall'alto. In questo i cappuccini toscani sono riusciti meglio di altri, ecco perché dovunque sono accolti con gioia ed entusiasmo.

La gente ci ha voluto bene, e ci vuole bene, forse più di quello che abbiamo meritato. Sono molto attaccati alle loro usanze, che non sempre sono in sintonia con la fede cristiana. Non sono troppo preoccupati del domani, che per loro è nelle mani di Dio.

Lavoro apostolico: la stanchezza dei safari apostolici con la jeep nei vari villaggi su strade polverose, e durante il periodo delle piogge, molto modeste. Safari anche a piedi, specie i primi anni: ripenso, ai viaggi da Lumuma a Mbuga, ai viaggi da Kibakwe a Lufu, che erano una vera e propria Via Crucis: veramente un sacrificio che noi facevamo senza pensarci molto; l'entusiasmo della giovane età e un po' di amore di

Dio, ci spingeva a tutto questo.

Nei primi anni abbiamo lavorato molto, forse troppo, per mettere su le strutture: chiese, asili, scuole, dispensari etc. Era il tempo, quando ogni missionario, secondo il dono ricevuto, si faceva autista, meccanico, imbianchino, falegname etc. Oggi, ripensando a quei primi anni, trovo che forse trascuravamo un po' l'evangelizzazione in profondità. Furono gli anni in cui la sacramentalizzazione prese il sopravvento sulla evangelizzazione.

Non posso dimenticare il grande cambiamento socio-politico che iniziò proprio nell'anno del mio arrivo in Tanzania (1967). Fu l'inizio del socialismo di Julius Kambarage Nyerere, primo presidente del Tanzania, e Padre della patria, grande politico e convinto cattolico, di cui la Chiesa ha aperto nel 2006 la causa di beatificazione. Questo socialismo, chiamato Ujamaa, parola che significa fratellanza, prevedeva la formazione dei cosiddetti villaggi di fratellanza: politica che la Chiesa ha accolto e che ha influito positivamente nell'unire tutte le tribù in un'unica nazione con un'unica lingua. Oggi in Tanzania il tribalismo non esiste, è rimasto solo a livello di campanilismo. Ricordo con gioia di aver partecipato personalmente, insieme ai dirigenti locali, alle adunanze di massa della gente per convincerla ad unirsi in questi villaggi di fratellanza, dove il governo avrebbe fatto arrivare i principali servizi sociali, come scuole, ospedali, acqua... e la Chiesa pure avrebbe raggiunto con

più facilità i suoi fedeli. Oggi, data la globalizzazione, molto è cambiato, ma l'ideale di J.K. Nyerere ha forgiato tutta una mentalità (fratellanza) che ancora regge, pur nelle difficoltà della corruzione, del mercato libero, delle tendenze capitaliste, del presente momento storico.

Da 11 anni, sono parroco di Pugu: storicamente la prima parrocchia della diocesi di Dar es Salaam. Qui, a Pugu, nel lontano 1888, 125 anni fa, arrivarono i Primi Missionari di San Benedetto, provenienti dalla Baviera (Germania). Qui, a Pugu, J.K. Nyerere, dopo avere abbandonato la sua professione di maestro, nel 1954, dette inizio a quelle attività socio politiche che porteranno la nazione all'indipendenza, senza spargimento di sangue, nel 1962.

La parrocchia è viva: vivace nelle sue assemblee liturgiche, con grande partecipazione di fedeli. Oggi in Tanzania, come in altri paesi africani, dopo il sinodo del 1994, la priorità pastorale è "evangelizzazione in profondità tramite la fondazione e formazione di piccole comunità cristiane, o comunità ecclesiali", come le chiama il sinodo. Il che significa che non si tratta più tanto di convertire i pagani, quanto di fare penetrare il vangelo nella vita quotidiana dei cristiani, cioè evangelizzare i battezzati che spesso non sono ancora convertiti a Cristo.

Le piccole comunità cristiane sono quelle dove le persone, come membri di un'unica famiglia, si conoscono a vicenda, si incontrano (almeno una

volta alla settimana), dialogano, decidono insieme, si sforzano di vivere in solidarietà, sia nella gioia che nel dolore, riflettono sui vari problemi sociali e anche politici, promuovono la riconciliazione, nell'ascolto e meditazione della parola di Dio. Sono il luogo privilegiato dell'apostolato dei laici: il loro consiglio, il loro apporto, la loro collaborazione è richiesta a ogni livello. Naturalmente non mancano le difficoltà, come ad esempio la tendenza a privilegiare gli appartenenti alla stessa tribù. O la difficoltà degli intellettuali e potenti ad "abbassarsi" al livello della gente comune. Dal punto di vista socio-politico, stiamo vivendo un momento molto delicato: la preparazione di una nuova Costituzione del paese che dovrebbe entrare in vigore entro il 2015.

Poi c'è il problema delle sette religiose, con forte spirito comunitario, che hanno un grande potere di attrazione, e un grande impegno al proselitismo. Ogni membro è un proselita. Il proselitismo, sostenuto dall'estero, è spesso un affare: tra esse circola molto denaro. E là, dove la formazione dei cattolici è rimasta allo stato elementare, queste sette traggono più facilmente vantaggio. Accanto a questo, c'è il servizio delle guarigioni (healing ministry) che è parte essenziale del loro apostolato. Gli africani comprendono bene un Gesù medico delle anime e dei corpi, il guaritore è il vincitore delle forze - spesso considerate di origine malefica - che minacciano la salute fisica, la vita e la convivenza fraterna. L'africano non distingue molto tra religione e guarigione. Per la gente ordinaria la religione è, in buona parte, un mezzo per ridare salute e vita (es. il battesimo). Ed ecco qui il pericolo: i cattolici sono tentati di gettarsi nelle mani di queste sette. Vi aderiscono facilmente perché promettono una soluzione rapida a tutti i problemi, nonché la guarigione da tutti i mali, e anche perché trovano in esse più comprensione, più simpatia, più umanità, più spirito di accoglienza che nella Chiesa cattolica.

Ebbene, nonostante tutte le difficoltà incontrate in questi 50 anni di presenza missionaria, la Chiesa del Tanzania, la Chiesa per la quale, anche noi Cappuccini Toscani abbiamo lavorato e sofferto, è molto viva, vivace e promettente.



Pugu - Tanzania: la prima parrocchia della diocesi di Dar es Salaam

Per riflettere...

di Giovanni Minnucci



LE MIGRAZIONI INTERROGANO LA NOSTRA CIVILTÀ

La cronaca ha posto sotto gli occhi di tutti uno dei problemi più gravi e complessi che la storia recente ricordi.

Lampedusa: terra di approdo e di speranza

Faccio riferimento agli sbarchi che, più in particolare, avvengono nell'Isola di Lampedusa (il terminale meridionale del nostro Paese e dell'intero Continente europeo) e nelle altre località costiere dell'Italia meridionale ed insulare: sbarchi che vedono impegnati, con azioni di concreta e faticosissima solidarietà, le forze dell'ordine e gli abitanti di quelle terre, tutti tesi ad alleviare le sofferenze di esseri umani in fuga, giunti al termine di un viaggio per

noi impensabile, bisognosi di tutto, con una prospettiva futura tutta da costruire. Spesso, purtroppo, com'è avvenuto di recente, la traversata del Canale di Sicilia ha effetti drammatici: la morte pressoché certa nei propri Paesi di origine, alla quale questi disperati stavano tentando di sfuggire, li ha ghermiti proprio nell'attraversamento di quel braccio di mare, ultimo ostacolo al raggiungimento del nostro Continente, da loro individuato come il luogo nel quale costruire un futuro dignitoso. Il viaggio di Papa Francesco nell'Isola ha assunto, in questo contesto, un particolarissimo significato, perché se da un lato ha testimoniato la sua vicinanza concreta a coloro che soffrono, dall'altro ha rilevato

come solo un intervento "politico", caratterizzato da generosità e visione globale del problema, che investa, a vario titolo, tutti i soggetti interessati, debba costituire la strada da perseguire con determinazione.

Uno sguardo alla storia del fenomeno migratorio

I fenomeni migratori non sono nuovi. Si può sottolineare, al contrario, come essi abbiano sempre caratterizzato la storia dell'umanità. Nell'antichità si è migrato alla ricerca di terre fertili o di pascoli migliori; interi popoli si sono spostati perché colpiti da eventi calamitosi; si è fuggiti dalla propria terra perché perseguitati: molti dimenticano che anche la Sacra Famiglia fu esule in Egitto – com-

piendo quindi un viaggio colmo di pericoli e dalla destinazione del tutto incerta – così simile, almeno per alcuni aspetti, ai viaggi della speranza che inducono molti ad abbandonare l'Africa sub-sahariana per dirigersi verso le coste del Mediterraneo. Ed anche il nostro Paese – non sembri inopportuno sottolinearlo – è stato tra la fine dell'Ottocento e la metà inoltrata del Novecento, terra di migranti: uomini dapprima e, successivamente, intere famiglie che hanno attraversato il Continente europeo o solcato gli Oceani alla ricerca di una dignità negata: la dignità di un lavoro. Né si possono dimenticare i fenomeni migratori interni, dal sud povero e depresso, al nord di nuova industrializzazione del Paese, anche

(The National Gallery of Art, Washington, DC)
Vittore Carpaccio - Fuga in Egitto

qui alla ricerca di un lavoro e quindi della dignità personale. Si perché il lavoro dà dignità all'essere umano.

Le ragioni attuali delle migrazioni.

L'abbandono della propria casa, dei propri affetti, dei propri usi e consuetudini rappresenta, comunque, un salto nel buio. Proviamo per un attimo ad immaginare le motivazioni che oggi spingono molti a lasciare il proprio Paese per venire nel Continente europeo. In quale situazione vivono? Se si getta per un attimo lo sguardo al di là del Mediterraneo e lo si spinge verso sud o verso est queste sono le difficili realtà: conflitti armati, guerre civili, intolleranza religiosa, mancanza di lavoro, mancanza di libertà, fame.

È questa la realtà amarissima e durissima che le genti dei Paesi al di là del mare nostrum sono costretti a subire. Ben si comprendono, quindi, le ragioni che spingono vere e proprie folle di disperati ad attraversare, dapprima il deserto, e successivamente il mare, spesso preda di persone senza scrupoli ormai specializzate – mi si passi l'espressione – in traffico di umanità. Questa riflessione non contiene, ovviamente, ricette. Ma, proprio per essere una semplice riflessione, vuole porre l'accento sui problemi che ne derivano: problemi che, con l'impegno di tutti, potrebbero trovare una soluzione.

Le responsabilità storiche dell'Occidente

Occorrerebbe innanzitutto rimuovere le cause che generano le migrazioni. L'Occidente, che pure vive una fase di profonda crisi – una crisi che è non solo economica ma anche, e forse soprattutto, di valori – per secoli ha letteralmente sfruttato e saccheggiato le terre d'oltremare. La vicenda coloniale non è muta testimone di un'epoca fatta di conquiste, spesso violente, caratterizzate dallo sfruttamento delle risorse naturali che hanno arricchito i Paesi europei, ma palpabile passato del quale il nostro Continente ha una responsabilità storica.

Con la fine del colonialismo e l'affermarsi del principio di autodetermi-

nazione dei popoli si è sperato che, finalmente, i Paesi già colonizzati, avendone l'opportunità, riuscissero ad affrancarsi ed a costruire un futuro sulle proprie forze. Non è accaduto o è accaduto solo parzialmente. I motivi sono evidentemente numerosi e, certamente, diversificati in ragione della peculiarità dei Paesi. Spesso si è voluto individuare il motivo conduttore di ciò nella mancanza o nella carenza di democrazia: come se il modello occidentale fosse necessariamente esportabile e costituisse la panacea di tutti i mali senza dimenticare, peraltro, che proprio i Paesi europei, essendo stati nel passato i colonizzatori, molto difficilmente si potrebbero erigere, storicamente e credibilmente, a "maestri" di modelli comportamentali con coloro che sono stati colonizzati.

In realtà un qualsiasi modello politico frutto, come il nostro, di un lungo processo che ha inizio sin dall'Età moderna, e risultato di una secolare sedimentazione storica, non è esportabile tout court. Così come, molto spesso, non risulta esportabile il nostro concetto di laicità dello Stato, anch'esso frutto di una riflessione bimillenaria, non priva di scontri e di guerre cruente, la cui origine va individuata in quella frase di Gesù: "Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio". Un'affermazione che ha avuto implicazioni così complesse nel



Manifesto Emigrazione San Paolo del Brasile del 1886



corso dei secoli, che certamente non possono essere racchiuse in poche righe, ma che comunque costituisce un unicum nella storia del pensiero e della vita politica del nostro Pianeta.

La corruzione. Lo sfruttamento dell'uomo

Chi vive oltremare ha usi, consuetudini, tradizioni, convincimenti diversi dai nostri: di qui la difficoltà, di accettare, immediatamente e come oggettivamente buoni, i nostri modelli politici e istituzionali attuali.

Piuttosto quel che grava su quei popoli è spesso una corruzione evidentissima in molte delle loro classi dirigenti: una corruzione che spesso deriva dalla sete di potere e da chi costoro corrompe (spesso si tratta ancora di soggetti occidentali), i quali, con una sorta di colonialismo di ritorno – un colonialismo stavolta di tipo strettamente ed esclusivamente economico finalizzato allo sfruttamento delle risorse naturali – contribuiscono al generarsi di enormi disparità se non allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Se non cessa

la divinizzazione del danaro e del potere, e della corruzione finalizzata a raggiungerli – una divinizzazione che anche il Papa ha voluto recentemente e fortemente condannare – sarà ben difficile trovare una soluzione. Se infatti queste sono

«Occorre, soprattutto per l'uomo della strada, una vera e propria ri-educazione all'accoglienza dell'altro»

alcune delle emergenze più gravi che quotidianamente attraversano anche l'Occidente democratico – emergenze alle quali, com'è noto, poniamo rimedio con enormi difficoltà – come si potranno risolvere

problemi analoghi in Paesi ignari e privi di quegli anticorpi che a noi derivano da una storia plurisecolare?

Le guerre e l'impotenza delle Organizzazioni internazionali

La crisi profondissima delle Organizzazioni internazionali – una crisi evidente che è ormai sotto gli occhi di tutti – contribuisce ovviamente alla mancata soluzione dei conflitti: l'altra grande piaga che induce i popoli a migrare. Si pensi, ad esempio, alla vicina Siria, ad una guerra civile che la sta letteralmente devastando e che sta generando migliaia di morti insieme ad esodi biblici ai confini del Paese, finalizzati ad una sopravvivenza difficile e incerta, o a viaggi pericolosissimi nel Mediterraneo, alla ricerca di una speranza di vita.

Quale ruolo per l'Europa?

Se queste sono le cause, o alcune delle cause, alle quali pare oggettivamente difficile porre rimedio in tempi brevi, occorre che l'Europa, soggetto direttamente interessato, perché luogo di destinazione dei popoli migranti, esca da una vi-

sione puramente economica della sua esistenza – una visione miope che tradisce quelli che furono gli ideali dei Padri fondatori – e diventi effettivamente e realmente un soggetto politico forte. L'Europa, oggi, sembra più che altro una “somma” di Stati, gelosi ciascuno della propria sovranità e delle proprie peculiarità, immemori che proprio gli Stati europei, nel corso del secolo breve, in solo trent'anni, sono riusciti nell'impresa di gettare l'umanità intera nel baratro di due conflitti mondiali. Essa è nata innanzitutto proprio per questo: per evitare che si ricadesse nuovamente nell'errore mortale. Ma è nata anche perché un dialogo proficuo fra i suoi popoli potesse generare un soggetto nuovo, un soggetto che – in ragione del suo passato - fosse capace di porsi, anche sul piano internazionale, come uno strumento di pace e di progresso per tutti.

In ragione di ciò, pertanto, è proprio l'Europa che deve farsi carico, come soggetto politico, del gravissimo problema dei popoli migranti: senza chiudere le porte o, ancor peggio, lasciando a ciascuno Stato il gravoso compito di porre qualche rimedio, ma realizzando politiche comuni finalizzate all'accoglienza e all'integrazione.

Una spinta, in questa direzione, deve provenire innanzitutto dai Paesi più immediatamente interessati (e l'Italia è fra questi), non solo facendo appello a principi umanitari indiscutibili, ma iniziando a darne concreta applicazione, essi per primi, e concretamente: un fatto, questo, alla luce degli eventi, ancora lontano anni luce dalla realtà. Non basta commuoversi né è sufficiente,

ancorché importante, la solidarietà umana: sono necessarie azioni concrete, da parte del legislatore, finalizzate a dare un vero barlume di speranza, nella dignità, a coloro che non chiedono altro se non, appunto, speranza e dignità.

Le lezioni della storia

La storia ci insegna che le migrazioni sono spesso inarrestabili perché le cause che le generano non sono risolvibili se non nel lungo o lunghissimo periodo. Non si tratta, quindi, di trovare rimedi estemporanei – come del resto fanno spesso gli Stati più direttamente interessati – ma di individuare i mezzi attraverso i quali dare delle risposte concrete a una domanda di solidarietà: in una parola ad una richiesta di umanità e di riconoscimento della dignità dell'uomo.

Per fare ciò occorre, non v'è dubbio, una volontà politica: una volontà che tenga presente, ad esempio – solo se si voglia esaminare la questione

da un punto di vista strettamente economico - quale e quanto sia il peso in positivo delle migrazioni nel nostro Continente: un Continente nel quale l'età media si è fortemente innalzata, con una decrescita esponenziale delle nascite, il che, nel lungo periodo, in assenza di una popolazione giovane, genererebbe problemi economici gravissimi e molto probabilmente non risolvibili. Il futuro del Continente, pertanto, anche per queste ragioni – ed è già accaduto nel corso della storia soprattutto extra-europea – non può non essere multietnico.

Ma serve anche qualcosa di più. Occorre, soprattutto per l'uomo della strada, una vera e propria ri-educazione all'accoglienza dell'altro: l'altro che continuiamo imperterriti a considerare “diverso” in ragione del colore della pelle, o per usi e costumi così profondamente diversi dai nostri. Una sorta di rivoluzione culturale, lunga e difficile, ma ineludibile. ■



Nipomo, California, 1936: Una famiglia povera di un migrante raccoglitore di piselli

Formazione missionaria

Emma Gremmo

SULLE STRADE DEL MONDO

Tracce per "essere sempre" missionari



Emma Gremmo
laica missionaria del Centro Fraternità
Missionaria di Piombino

Concludendo le riflessioni che ho proposto quest'anno, oggi vorrei offrire alcune "tracce per essere sempre missionari", restando all'interno della logica dei verbi "uscire-entrare-rinascere" che hanno caratterizzato anche le altre riflessioni. Se c'è una caratteristica peculiare della missionarietà è proprio quella di aiutarci a movimentare tutto ciò che abbiamo reso statico senza più lasciarci cambiare le carte in tavola dallo Spirito di Gesù, dalla sua novità. Sono semplici tracce che possono aiutarci a trovarne altre e altre ancora, in una continua apertura che si nutre della Parola e della ricerca paziente e coraggiosa di una comunità di uomini e di donne che

vogliono essere discepoli di Gesù.

Cultivare la consapevolezza di essere pazzamente amati e inviati a testimoniare

Cultivare continuamente la consapevolezza, senza mai darla per scontata, dell'Amore pazzesco di Dio per noi umanità tutta: gratuito, unilaterale, per sempre e senza pentimenti, resosi visibile e inequivocabile in tutta la vicenda umana di Gesù. E coltivare insieme la consapevolezza che a ogni età, a ogni svolta della vita, in ogni scelta vocazionale, nella quotidianità, con tante modalità diverse, noi siamo sempre e "chiamati" e "inviati" a testimoniare questo Amore di Dio con una vita di Comunione e di Missio-

ne. Chiamati e inviati a fare di ogni nostro momento di vita un luogo di missione nel quale è possibile correre con le due gambe dell'Annuncio e della Solidarietà liberante. E' una coscienza che ci fa essere missionari anche se non possiamo muoverci e se non usciranno mai dal nostro paese.

Far crescere in noi lo stesso cuore appassionato di Dio

Attraverso l'ascolto costante della Parola di Dio, ascolto dove Parola e Vita nostra concreta si illuminano continuamente a vicenda. È questo ascolto che fa crescere poco alla volta in noi il cuore appassionato di Dio, capace di vedere, di comprendere, di giudicare, di agire come Lui. E' questo ascolto che ci rende adulti nella fede, capaci di sana e matura autonomia di pensiero e di scelte, liberandoci da infantili dipendenze (tipo: l'ha detto il papa, l'ha detto la Madonna, l'ha detto il tal trascinatore di turno...), per crescere invece sempre più come discepoli che sanno fare discernimento libero, responsabile e autonomo, capaci di "sapersi districare da cristiani appassionati" in questa nostra attuale complessità.

Non vivere di "religione" ma di "sequela"

Religione: è tutto ciò che la persona umana fa per Dio come scalata per arrivare a Lui, per compiacerlo con impegni, leggi, comportamenti morali che puntano sul proprio sforzo di perfezione personale per essere degni di Lui, o per accaparrarsi l'esaudimento delle grazie che gli chiediamo. Religione è la partecipazione esteriore, formale a tutto ciò che viene celebrato nel tempio: riti, cerimonie preghiere, perché si è sempre fatto così o perché certe cose si devono fare, come in un rapporto da servi verso il proprio padrone, distinguendo tra le cose sacre che riguardano Dio e la vita concreta che può benissimo essere gestita secondo esigenze e modalità che con Dio e il Suo Amore hanno niente da spartire. **Sequela:** è invece essere discepoli di Gesù che gli camminano "dietro" per rivivere nella loro vita la Sua stessa vita. È davvero un'uscita, un esodo

mentale quello che dobbiamo attuare, perché sequela-discepolato non è fare noi qualcosa per Dio, ma è accogliere ciò che Dio ha già fatto gratuitamente e unilateralmente per noi umanità, per poi rispondere a questo Amore attraversando le nostre giornate amando come Lui e comportandoci come Lui verso tutti, considerati ormai fratelli e sorelle. Proviamo a immaginare: se Gesù rivivesse oggi tra noi la stessa vita che ha vissuto allora nel suo tempo, chi pensiamo che lo ucciderebbe oggi? Immigrati mussulmani e clandestini, omosessuali, prostitute, peccatori? O forse, come allora, lo tradirebbero e lo ucciderebbero invece ancora quei capi religiosi e quei credenti praticanti ultras molto bravi nel compiere gesti di religione, ma poi molto ottusi, stolti e lenti di cuore nel lasciarsi convertire dalla Parola e nel comportarsi da discepoli di Gesù, seguaci della sua radicale novità di vita? Tutto ciò che celebriamo nel tempio allora, tutte le catechesi, incontri, preghiere, pellegrinaggi, dovrebbero aiutarci a vivere la sequela-discepolato, altrimenti non hanno senso e non hanno diritto di cittadinanza presso i discepoli del Signore.

Vivere la missione per irradiazione e per invio

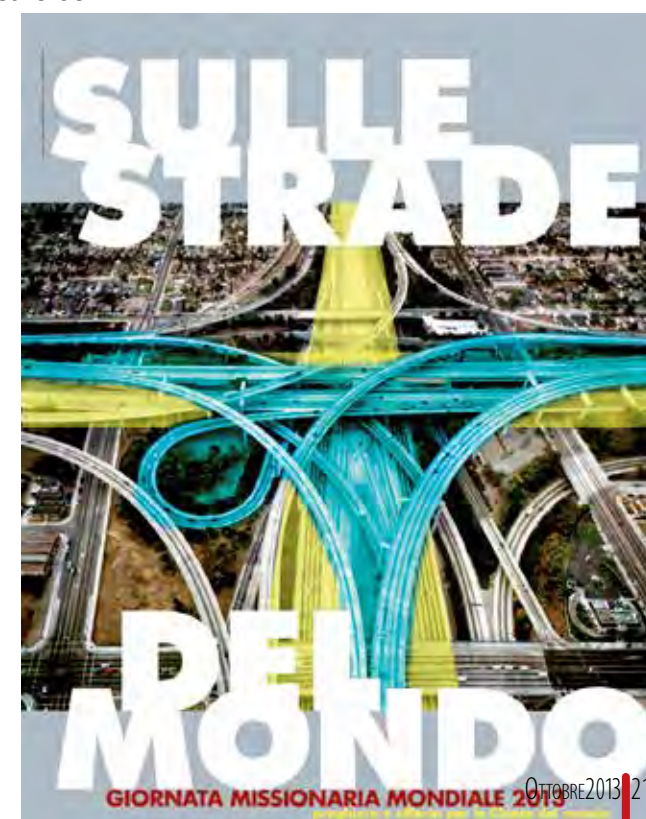
Irradiazione: là dove vive un discepolo missionario, egli irradia attorno a sé la testimonianza di Gesù e del Suo Regno. La irradia in famiglia, nel vicinato, nella professione, nell'impegno civile e politico, nelle varie situazioni, diffondendo onestà, giustizia, competenza, gioia, coraggio, speranza. Questa vita irradante diventa anche attraente, ma non nel senso di attrarre a tutti i costi nei nostri spazi ecclesiali, magari con iniziative caratterizzate da qualche effetto speciale, bensì nell'essere semplicemente piccola luce che può far pensare a qualcuno: è bello vivere così, è una speranza per tutti, è un invito a migliorare. Importante è che tutti sentano il sapore

del sale, vedano la luce, si accorgano della pasta che fermenta, si interrogino su Colui che è alla sorgente di una simile esistenza, poi la risposta al Signore ciascuno la dovrà dare liberamente come e quando vorrà.

Invio ad Gentes: proprio perché nella loro quotidianità i cristiani vivono da discepoli di Gesù sempre missionari, qualcuno può scegliere di essere inviato dalla sua Chiesa, a nome di tutta la comunità cristiana, a far conoscere e testimoniare l'Amore di Dio con una vita di Comunione e di Missione fuori dai confini della propria patria e cultura, correndo anche lui sulle due gambe dell'Annuncio e della Solidarietà liberante. Sono i missionari ad Gentes preti, suore, famiglie, laici singoli che un giorno, vivendo sempre alla grande l'uscire-entrare-rinascere, rientreranno nella loro terra di origine portando i doni che la Missione ad Gentes ha fatto loro e coi quali aiuteranno a rivitalizzare i territori e le comunità cristiane dai quali erano partiti.

Cosa aspettiamo...

per diventare protagonisti di tutto questo? Non è per un invito speciale del papa, del vescovo o del parroco che possiamo essere cristiani sempre missionari, ma solo riscoprendo coscientemente ciò a cui ci ha chiamati il battesimo, facendolo nostro e camminandoci per viverlo. ■



Locandina della
giornata missionaria mondiale 2013

Il Papa ad Assisi

Grande gioia è stata espressa dai vescovi umbri per la visita del Papa ad Assisi, avvenuta lo scorso 4 ottobre, giorno della festa di San Francesco. "Papa Francesco ci ha mostrato San Francesco come un altro Cristo – ha detto Mons. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia e presidente della Conferenza episcopale umbra – perché si è totalmente immedesimato in Lui. E di lì poi è venuta anche tutta la sua spiritualità; di lì è venuto il discorso della pace che non è un mero pacifismo ma è veramente una riconciliazione profonda di se stessi con Dio, che porta alla riconciliazione con i fratelli, con tutte le creature, col creato. E di qui il Papa ha parlato a lungo del rispetto del creato, del rispetto di ogni persona. Il Papa – ha aggiunto – era davvero emotivamente preso e si vedeva che veniva da un'esperienza che l'aveva profondamente colpito e commosso. Questo s'intuiva anche quando ha salutato noi vescovi".

Il Papa ha iniziato il suo pellegrinaggio nella città di Francesco dalla sala della Spoliazione, dove ha spiegato di cosa deve spogliarsi la Chiesa: "di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, il pericolo della mondanità". E per tutti i cristiani ha chiesto la grazia del "coraggio dello spogliarsi dello spirito del mondo, che è la lebbra, il cancro della società... Se vogliamo essere cristiani non c'è altra strada" che quella di Francesco. Non esiste un cristianesimo "più umano, senza Gesù, senza la croce, senza spogliazione": altrimenti diventiamo "cristiani di pasticceria" ha concluso il Papa. Ad Assisi il Papa ha toccato 12 luoghi francescani, con momenti particolarmente toccanti sulla tomba di San Francesco e a Santa Chiara, "a tu per tu" con il Crocifisso di San Damiano. Durante l'omelia, tre invocazioni rivolte al Poverello: la prima: "Insegnaci a rimanere davanti al Crocifisso, a lasciarci guardare da Lui, a lasciarci perdonare, ricreare dal suo Amore"; la seconda: "Insegnaci a essere strumenti della pace", aggiungendo che "la pace francescana non è un sentimento sdolcinato" e che questo San Francesco "non esiste"; la terza: "Ottienici da Dio il dono che in questo nostro mondo ci sia armonia e pace!", con un accorato appello

finale a rispettare la creazione, far cessare i conflitti, il terrorismo, la guerra, in Terra Santa, in Medio Oriente, nel mondo.

Mobilizzate le Caritas per le Filippine e la Sardegna

Il tifone Hayan è stato il più forte e devastante che abbia colpito l'arcipelago, in particolare le isole di Samar e Leyte. Anche tra gli esperti sembra sia stato uno tra i più violenti nella storia. Le cifre sono le più diverse. Si parla di 10mila vittime, una intera città distrutta, Tacloban, 600mila sfollati. Le stime danno dai 2 ai 9,5 milioni di persone che hanno bisogno di aiuto. Più di 4 milioni di persone avrebbero perso tutto, dovendo abbandonare le proprie case distrutte e rifugiarsi in ripari di fortuna. Papa Francesco ha pregato domenica 10 novembre, durante l'Angelus e lunedì 11 ha stabilito d'invviare un primo contributo di 150mila dollari per il soccorso alle popolazioni. La Cei ha stanziato 3 milioni di euro, dai fondi dell' "8 per mille" e Caritas Italiana ha aperto una colletta e donato i primi 100mila euro. Chi volesse contribuire può rivolgersi alla propria Caritas Diocesana, oppure inviare contributi a Caritas Italiana, Via Aurelia 796 – 00165 Roma, tramite c/c postale 347013, specificando nella causale "Filippine".

In Sardegna, il punto sull'emergenza alluvione è stato fatto in una conferenza stampa presso la Curia Arcivescovile di Cagliari, presenti l'arcivescovo Mons. Arrigo Miglio, presidente della Conferenza episcopale sarda, don Marco Lai, delegato regionale Caritas, e Danilo Cannas, console onorario in Sardegna delle Filippine. Mons. Miglio ha rivolto un pensiero e la vicinanza della Chiesa nei confronti non solo dei morti e delle loro famiglie, ma anche verso la gente dei campi e il loro territorio, terribilmente colpiti da un'enorme disgrazia, che assume particolare dimensione soprattutto in vista della stagione invernale. Un ringraziamento anche a tutte le Caritas regionali italiane e alle parole toccanti di Papa Francesco. La presenza del console Cannas accomuna le Filippine alla Sardegna in un momento in cui le due popolazioni si trovano colpite da eccezionali eventi meteorologici. In Sardegna sono oltre 40mila le persone colpite dall'alluvione;

20mila solo nell'area del comune di Olbia, interamente inondata dai fiumi limitrofi. Complessivamente 16 vittime nell'isola, 13 nella zona della Gallura. Caritas Sardegna ha ricordato lo stanziamento della presidenza della Cei di un milione di euro sui fondi dell'otto per mille "come prima risposta solidale" e Caritas Italiana ha espresso vicinanza alla popolazione colpita, attraverso le parole del direttore, don Francesco Soddu, mettendo a disposizione 100mila euro. Come chiesto nel comunicato delle Ces, eventuali offerte in denaro possono essere versate tramite la Caritas diocesana. C'è anche un conto della Caritas regionale, intestato a Regione Ecclesiastica Sardegna – Caritas Sardegna, presso il Banco di Sardegna Iban IT12L0101504800000065016916. Causale: Emergenza alluvione – tifone Cleopatra.

Domenica 24 Novembre Chiusura dell'anno della Fede

Sono stati 8 milioni e mezzo i pellegrini giunti a Roma durante questo anno "dedicato completamente a ravvivare la fede dei credenti" secondo le parole di Mons. Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione "ma continua ora il desiderio – ha proseguito l'alto prelato – per mantenere vivo l'insegnamento che in questi mesi abbiamo ricevuto". L'obiettivo dell'Anno della Fede era quello di far "ritrovare il gusto" della fede. "Abbiamo assistito a un ininterrotto impegno da parte dei credenti, che è cresciuto di giorno in giorno, nel fare proprio questo obiettivo", ha testimoniato Mons. Fisichella. Durante la solenne celebrazione di chiusura di domenica 24, Papa Francesco ha voluto rimarcare con tre segni l'importanza dell'evento: l'esposizione, per la prima volta, delle reliquie di San Pietro; il gesto di carità a favore delle popolazioni delle Filippine colpite dal tifone Hayan; la consegna, in anteprima, della sua esortazione apostolica "Evangelii gaudium" sull'evangelizzazione, rispettivamente a un vescovo, a un sacerdote e a un diacono scelti fra quelli di più fresca ordinazione, provenienti da Lettonia, Tanzania e Australia. La presentazione ufficiale alla stampa del documento di Papa Francesco è avvenuta martedì 26 novembre.



Vita e attività del C.A.M.

Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato onlus

Via A. Diaz, 15 - 59100 PRATO (PO) Tel. +39 0574 442125

Fax +39 0574 445594 Email: missioni@cam-onlus.it

La Missione ed i suoi progetti

Da realizzare (Tanzania)

- **Tanga** città portuale della Tanzania settentrionale. Un progetto importantissimo per questa zona, è la costruzione di una scuola. **PR01**

Per le offerte relative a questi progetti si prega di segnalare nella causale del versamento il numero del progetto come sopra indicato: (PR01 o PR02 o PR03)

Da realizzare (Nigeria)

- **Egwogo-Nike** nei pressi di Enugu. C'è già il progetto per la scuola secondaria: mancano i fondi per realizzarla. **PR02**
- **Benin City** - Convento di Noviziato dei Cappuccini. Occorrono macchinari per lo sviluppo dell'agricoltura. (vedi ultima di copertina) **PR03**

Appuntamenti missionari

22 Novembre - Firenze, cimitero di Trespiano: Anniversario della morte dei nostri amici frati: Luciano, Silverio, Corrado. In una cinquantina di frati siamo andati alla cappellina che funge da ossario e al "quadrato"... il posto di passaggio prima della cappellina, per la commemorazione dei confratelli defunti, amici e benefattori. È stata una celebrazione molto serena... senza salme! Mi è sembrato proprio come i funerali a Kilimamoja, quando dicevo alla gente che non vedevo nessuna differenza di animo tra un matrimonio o un funerale: gli addobbi andavano bene per entrambe le occasioni. Al posto delle sedie degli sposi, al funerale c'erano le sedie dove poggiare la bara. La conversazione simile, serena e disinvolta. Mi piacevano veramente... Più abbiamo in questo mondo e più ci dispiace lasciarlo. Più le nostre vite sono ristrette in circoli di poche persone e più sentiamo l'urto del distacco quando qualcuno ci lascia. A Kilimamoja quasi nessuno piangeva se non poche donne, che talvolta mi sembravano come le prefiche classiche. Dicevo ai miei fedeli che la morte fa paura ai vivi, per i morti è liberazione dall'impotenza del corpo... Qui si innesta Gesù, che ne ha fatto il momento più importante della sua vita. Dobbiamo prepararci a questo incontro, perché umanamente la morte è ladra e assassina. Ancora in Africa dicevo che c'era un solo sistema per liberarci dal continuo assillo dei furtarelli: l'unico sistema per non avere paura di essere derubati è non avere nulla. La vita non è nostra, quando finisce non la perdiamo, ma la riconsegniamo a chi ce l'ha data. Cerchiamo di non smarrirla e di non corromperla. È quello che possiamo fare...

26 Novembre - 5 Dicembre, Tanzania - Kongwa: Visita del Ministro Provinciale fra Stefano Baldini con fra Francesco Borri e fra Luca Maria De Felice, in occasione della Celebrazione del 50.° della Missione dei Cappuccini di Toscana in Tanzania.

15 Dicembre - Montecatini Terme: Animazione Missionaria nella Parrocchia di S. Francesco di Assisi

19 Gennaio 2014 - Montughi (Fi): Giornata Missionaria nella Parrocchia di S. Francesco e S. Chiara

Per aiutare le Missioni puoi usare il conto corrente bancario o postale:

- **Conto corrente bancario intestato a:** Provincia Toscana frati Cappuccini
Iban: IT41 X06160 21517 10000 0018564
- **Conto corrente postale intestato a:** Provincia Toscana frati Minori Cappuccini settore missioni - n° 19395508

Onlus

Se desideri aiutare le Missioni usufruendo delle agevolazioni fiscali puoi servirti della Onlus del Centro Missionario.

- **Conto corrente postale intestato a:** Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato Onlus - n° 93269421
- **Conto corrente bancario intestato a:** Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato Onlus - Iban: IT59 D 05728 21515 4955 7023 7490
- **Chi desidera devolvere il 5x1000 alla Onlus usi il C.F. 92075630480**

Adozioni a distanza:
un impegno duraturo
in favore di bambini
e giovani delle
nostre Missioni
Un impegno
che può fare
la differenza!

Purtroppo il numero delle adozioni e delle borse di studio è in calo. In parte è dovuto alla crisi economica e in parte alla conclusione del naturale corso studi. Per le adozioni, molti che avevano superato i cinque o sette anni di contributo, non hanno rinnovato l'impegno.

Ringraziamo per il sostegno dato fino ad oggi e per il futuro di questi bambini, che ancora devono compiere il cammino di formazione culturale, provvederemo con l'impegno di nuovi adottanti.



**Attualmente
le adozioni
in corso sono 306**

Coloro che ricevono questa rivista per posta e avessero cambiato indirizzo o fossero in procinto di farlo, sono pregati di comunicarlo al C.A.M.

L'AGRICOLTURA

per lo sviluppo della Missione



Nigeria-Benin City

Per lo sviluppo agricolo del Convento di noviziato dei Cappuccini serve un progetto di meccanizzazione che comporta l'acquisto in loco di:

Trattore	21500 €
Rimorchio idraulico	8200 €
Aratro	3000 €
per un totale di	32700 €

**Per la sua realizzazione serve
l'aiuto della Provvidenza
e qualche "regalo di Natale"!**